

# COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



## V Domenica ordinaria B - 2015

Gb. 7,1-4.6-7; Salmo 146; 1 Cor. 9,16-19.22-23; Mc. 1,29-39

### Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La liturgia della Parola di oggi parla del mistero del dolore, una realtà con la quale tutti, un giorno o l'altro, dobbiamo confrontarci. Illuminati dalla fede in Gesù, questa esperienza, pur passando attraverso le notti oscure del dubbio, può diventare un'occasione di crescita umana e spirituale.

Il testo della prima lettura è tratto dal *Libro di Giobbe*, un brano dal quale emerge la *legittimità* di protesta e di contestazione dell'uomo che viene a trovarsi in difficoltà. Giobbe si ribella, non accetta la disgrazia che si è abbattuta su di lui e soprattutto reagisce con veemenza contro le formule scontate della teologia tradizionale e gli amici, secondo i quali le sofferenze che colpiscono l'uomo derivano dai suoi peccati. Per lui, chi soffre non è sempre automaticamente un peccatore. Pertanto, si chiede dove sia la giustizia di Dio, confessa con amarezza di non farcela più e grida tutta la sua rabbia verso Dio che resta muto dinanzi alla sua atroce sofferenza, arrivando perfino a bestemmiarlo. E' bella questa profonda umanità di Giobbe, che esprime apertamente quello che sente e che non si adegua alla mentalità corrente, anche se il suo atteggiamento lo fa sembrare fuori dell'ortodossia, ponendolo dunque in uno stato di maggiore isolamento.

Il tema è molto suggestivo e di grande attualità: *“Vi è una legittimità per il malato, nella sua sofferenza, di esprimere una reazione anche di collera, anche irrazionale. In verità, quell'urlo è la maniera con cui il malato cerca di dirsi nella malattia, cerca di esprimere ciò che sta avvenendo alla propria vita. Ed è un momento positivo e vitale in quanto è il primo passo di un possibile cammino di guarigione, o quanto meno di assunzione della malattia: il malato lotta, chiede “perché?”, inveisce, non si rassegna, non la dà*

vinta al male. Questa presa di parola di fronte al male che invade il proprio corpo non va soffocata da chi sta accanto al malato con esortazioni al silenzio o a “non dire così” o a non disturbare, ma va accolta come un momento importante del faticoso processo di assunzione della crisi esistenziale introdottasi nella vita dell'uomo. Come dice ancora Giobbe: ‘Per il malato c’è la lealtà degli amici, anche se rinnega l’Onnipotente’ (6,14); ‘per il malato c’è la pietà degli amici, anche quando Dio si mette contro di lui’ (19,21)” (L. Manicardi).

Vale la pena approfondire. Il brano esordisce con Giobbe che descrive le delusioni della vita travagliata dell’essere umano sulla terra. Prevale il senso del tempo, che inesorabilmente passa, clessidra che l’uomo non può gestire, perché transitorio, fugace, senza respiro. Giobbe si ritiene uno di quelli che non riceve nemmeno i piccoli piaceri che la vita in genere riserva a tutti: per lui la vita è solo un accumulo di sconfitte, di inganni, di illusioni. L’immagine che rende meglio la gravità della sua inquietudine è quella di chi soffre di insonnia e si rigira nel proprio letto tutta la notte, nella spasmodica attesa delle prime luci dell’alba che sembra non arrivare mai.

Segue poi l’immagine dei “giorni più veloci di una spola, che svaniscono senza un filo di speranza”. La vita sembra un progetto incompiuto: l’ansia del domani degenera nella certezza che tutto, da un momento all’altro, finisce. L’unica soluzione realistica è... *speranza zero*: questa è la verità, questa è la sorte finale di ogni essere umano!

Il brano si conclude con una lamentazione che si apre, tuttavia, all’invocazione e alla preghiera, ad una confidenza che, pian piano, attraverso il dramma della sofferenza, sfocerà nella fede in Dio. Il Dio di Giobbe è un Dio *Totalmente altro*, non afferrabile e non riconducibile a schemi umani. I suoi disegni sono *indecifrabili*; verranno svelati solo “quando lo vedremo faccia a faccia”. La vita dell’uomo sulla terra rimane ingarbugliata fino alla fine: il dolore è e resta un mistero, che non bisogna sforzarsi di spiegare a tutti i costi, ma piuttosto di vivere e di attraversare. Un’esperienza, questa, ad *esito aperto*: può portare a Dio o alla disperazione! La figura emblematica di Giobbe che, proprio a partire dall’acclamazione della prova e della solitudine, si interroga sul senso della sua esistenza e sull’affidabilità di Dio, ci dice che comunque è un’esperienza da... fare!

L’incontro di Gesù con i malati, presentato nella pagina evangelica, è istruttivo per il discorso spirituale cristiano circa la sofferenza fisica, psichica e spirituale. Se si considera che il *Vangelo di Marco* è il più breve degli altri, va notato che un terzo del suo racconto è dedicato agli incontri con persone sofferenti. Ad esse Gesù non predica rassegnazione, non chiede di offrire la sofferenza a Dio, non dice mai che il dolore di per sé avvicini maggiormente a Dio. Egli odia il male, lo combatte, lo fa arretrare, ridona la salute. Quanti sono colpiti da disgrazie e vivono drammi sconcertanti, ma anche quanti sono colpiti da una semplice influenza, come nel caso riportato dal Vangelo di oggi, trovano in Lui l’amico che si pone al fianco e che apre percorsi inediti di vita. I suoi gesti confortano, guariscono, sostengono; manifestano la sua *exousia*, ma sono discreti, sempre privi di clamore e di teatralità. E Marco, che è affascinato da questa cosa, li descrive in modo sobrio ed essenziale, quasi giornalistico, proprio per ricordarci che Gesù non mira al consenso popolare, ma alla coerenza e all’autenticità della persona: per Lui non è importante attirare l’attenzione sulle cose che fa, ma farsi prossimo alla gente e rendere visibile la presenza di Dio tra gli uomini, *facendo del bene*, senza fare tante chiacchiere! Il brano di oggi è il seguito di quello di domenica scorsa e continua a raccontare una giornata-tipo di Gesù, una delle tante, caratterizzata da un’intensissima, direi febbrile, attività accanto ai malati: sinagoga, casa di Pietro, porta della città. Non viene riportato nessun discorso di Gesù, solo una brevissima frase per dire che intende dirigersi altrove, precisamente per tutta la Galilea, per fare le stesse cose fatte a Cafarnaò.

La scena della guarigione della suocera di Pietro è tutta incentrata sulle *azioni* di Gesù: informato della sua malattia, va nella casa, le si avvicina, la prende per mano, la rialza, la guarisce. Quanto è bravo Marco! Con due soli versetti parla di un tema su cui si potrebbero scrivere trattati di psicologia, di pedagogia, di umanizzazione della malattia per medici, personale paramedico, familiari dei malati, badanti, ecc... I gesti di Gesù sono carichi di *exousia* non perché sono gesti di un guaritore di professione, ma perché sono gesti semplici, umanissimi, di una tenerezza unica: quell’avvicinarsi, quel prendere nella sua mano la mano della donna, quell’aiutarla ad alzarsi sono già miracolo, guarigione. La presenza, il contatto fisico, una relazione di affetto e di sincera solidarietà: sono questi gesti che tolgono dall’isolamento, aiutano il malato a rialzarsi dall’abbattimento e a reagire.

Marco mette in rilievo che questi gesti di Gesù hanno un effetto di *pro-vocazione*: il miracolato, nel suo Vangelo, diventa discepolo, sente il bisogno di trasmettere ad altri l’*exousia* (=energia, potere...) ricevuta da Gesù. La suocera di Pietro, rialzatasi (“*eghéirein*”, il verbo della resurrezione!), è subito pronta per la... *diakonìa*; si pone al servizio di Gesù e dei suoi discepoli, benché la cosa fosse sconsigliata e disprezzata dai rabbini del tempo. Inoltre, Marco rileva, sempre nel suo stile sobrio ed essenziale, che questi

gesti sono stati compiuti in una *casa*. La casa, per questo evangelista, ha una profonda simbolicità: è il luogo dove si apprende la grammatica dell'amore, dei rapporti a tu per tu, soprattutto è il luogo dove si impara a trovare il baricentro della vita e ci si equipaggia dell'attrezzatura valoriale per far fronte alle sue sfide.

L'impegnativa giornata di Cafarnao sembra terminata, ma ecco che da tutte le parti della città vengono portati malati e indemoniati. Questo gruppo indefinito di persone, che portano a Gesù e intercedono per altre persone in difficoltà, come prima era accaduto anche per la suocera di Pietro, è indicativo della solidarietà, dell'umanità, della compassione che pure c'è tra la gente, nonostante gli egoismi e le cattiverie. Una risorsa non trascurabile! Nella diagnosi del territorio non bisogna individuare solo i bisogni e i problemi, ma mettere in rilievo anche i servizi, i tanti soggetti che operano nella relazione di aiuto alle persone, quelli che sono sensibili e aperti a questo discorso, ma che soffocano le loro potenzialità per pigrizia e superficialità o solo perché mai nessuno li scuote e li coinvolge. Anche in questo caso, Marco è molto sobrio nel dire che Gesù ne *guarisce molti*, per sottolineare ancora una volta che non bisogna lasciarsi sedurre dalla spettacolarità e dalla quantità dei miracoli, ma da chi li compie, dal suo impegno e dalla sua amicizia per gli squalificati dalla vita.

A questo punto accade una cosa molto interessante: *“al mattino presto, Gesù si alza e se ne va a pregare da solo in un luogo deserto”*. Anche in questo Marco si distingue per la sua originalità: egli si limita a dire che Gesù *prega*, senza accennare minimamente al contenuto della preghiera. L'evangelista vuole dirci che la preghiera è il segreto dell'*exousia* di Gesù e dei suoi discepoli: è impossibile affrontare le fatiche quotidiane e farsi carico dei disagi degli altri senza trovare dei momenti di solitudine con se stessi e con il Signore. Non servono manuali, libretti per le istruzioni, parole ben messe una dopo l'altra, concetti teologicamente esatti. Ciò che conta è l'intimo bisogno di stare con Dio, magari lasciandosi invadere il cuore da quel *“silenzio comunicativo”*, come dice M. Buber, che consente di entrare e di perdersi in un prolungato e rigenerante stato di ascolto e di contemplazione.

Pietro sembra non gradire molto questa sosta di Gesù e gli fa notare che uno che vuol far carriera non può sottrarsi al bagno di folla, agli applausi e alle richieste della gente. Ma Gesù non raccoglie la provocazione e, inaspettatamente, dice che bisogna allargare la tenda, che bisogna uscire e andare altrove, perché c'è altra gente che attende di essere liberata dal male. Così, Marco, con un breve sommario, conclude il racconto dicendo che Gesù si dirige verso *“tutta la Galilea”* per continuare a *“insegnare e cacciare i demoni”*.

E' bene ricordare ancora una volta il pregio di questo evangelista. Con la sobrietà letteraria che lo contraddistingue, egli vuole insegnarci che Gesù va amato soprattutto per quello che è e non tanto per quello che *dice* e che *fa*. Ogni cosa è importante, ma è *l'insieme della sua persona* che affascina, non i suoi diversi aspetti. Nella sua persona, infatti, si ricompongono armoniosamente anche elementi apparentemente inconciliabili tra loro o addirittura contraddittori. Gesù attrae perché, misteriosamente, riesce a mettere bene insieme azione e contemplazione, inquietudine e serenità, tenerezza e rigore, apertura e intolleranza, successo e fallimento, vita e morte!